

Grazie per l'invito e grazie per l'occasione che mi offrite di parlare di questo tema che fu lanciato alla cristianità dalla assemblea mondiale di Vancouver del Consiglio Ecumenico delle Chiese nel 1983. L'assemblea chiese al Consiglio di «impegnare le chiese – membro, in un processo conciliare su giustizia, pace, salvaguardia del creato». Questo processo è diventato un programma che è sfociato nell'Assemblea mondiale di Seoul del 1990 che ha approvato le «Dieci affermazioni su Giustizia, Pace, Salvaguardia del Creato» di cui ho il testo integrale. Ma piuttosto che leggere e commentare queste Dieci affermazioni (ne varrebbe sicuramente la pena), preferisco fare alcune considerazioni generali sul tema.

- 1. La prima è il fatto che i tre temi che avrebbero potuto essere trattati ciascuno per sé, data l'importanza capitale di ciascuno, sono invece trattati insieme per affermare la loro profonda reciproca appartenenza per cui non solo si danno, per così dire, la mano nel senso che uno richiama l'altro, ma nel senso più profondo che uno è la condizione dell'altro. Già la Bibbia aveva affermato la loro reciproca appartenenza se pensiamo al Salmo 85, 10: «la benignità e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono bacciate» oppure all'annuncio dei tempi messianici nei quali da un lato il Messaggero di Dio «farà ragione con equità agli umili del paese» e «la giustizia sarà la cintura delle sue reni» (Isaia 11, 4-5) e dall'altro «il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo intreccerà giacerà col capretto» (Isaia 11, 6), cioè la pace riguarderà anche il mondo animale, cioè l'intero creato. Questo è confermato dall'esperienza: molte guerre nascono dall'ingiustizia e una pace ingiusta, imposta ad esempio con la forza delle armi, non è la pace degna di questo nome; così pure non può essere definita “pace” una situazione nella quale continui l'ecatombe quotidiana degli animali fatti nascere unicamente per poterli ammazzare e così far funzionare la produzione industriale della carne; né può essere chiamata “pace” una situazione nella quale si compiono violenze di ogni genere contro l'Ambiente e la Natura. Quindi l'Assemblea di Vancouver ha visto giusto quando ha deciso di associare queste tre realtà affermando che non c'è l'una senza le altre.*
- 2. La seconda considerazione è questa: la prima delle tre è la giustizia, come se fosse lei la condizionare le altre due. Questo suggerisce due pensieri: il primo è che questa precedenza indica indubbiamente un primato: la giustizia è il fondamento di ogni convivenza umana e quindi l'esigenza primaria della società: prima di ogni altra cosa bisogna stabilire la giustizia. Il secondo pensiero è che (è una novità) la Chiesa si occupi di giustizia e la metta così in evidenza. I cristiani hanno sempre pensato che la giustizia fosse una faccenda di cui si doveva occupare lo Stato; la Chiesa si doveva occupare di carità, di assistenza, di beneficenza, ma non giustizia, dimenticando completamente l'insegnamento biblico secondo il quale Dio ama la giustizia più delle assemblee di culto come dice Lui stesso attraverso il profeta Amos (5, 21.23-24): «lo odio, disprezzo le vostre feste (religiose), non potendo piacere nelle vostre solenni adunanze... Lungi da me il rumore dei tuoi canti, ch'io non oda più la musica dei tuoi salteri! Ma corra il diritto come acqua e la giustizia come un rivo perenne!». La giustizia è ciò che Dio ama più di ogni altra cosa. La ama tanto che la crea laddove non c'è: nel peccatore che Dio dichiara*

giusto, coprendolo con il manto della giustizia di Cristo; nella società dove Dio «fa giustizia dell'orfano e all'oppresso» (Salmo 10,18; Deuteronomio 10,18) cioè la fa a coloro ai quali la società non fa giustizia. Questa passione di Dio per la giustizia in tutti i suoi significati non è entrata nel DNA della Chiesa che, anzi come ho detto, l'ha, per così dire, appaltata allo Stato, come se lei non ne fosse più responsabile. La Chiesa si è tutta dedicata alla carità e la giustizia è emigrata non solo fuori dai suoi confini, ma anche fuori dalla sua coscienza. Il fatto che ora questa parola chiave diventi programmatica (speriamo non solo sulla carta!) per la vita è la testimonianza delle chiese, il fatto cioè che le chiese si sentano oggi responsabili non solo della carità, ma anche della giustizia perché hanno capito, o meglio, hanno cominciato a capire che giustizia e carità sono inseparabili e che la giustizia è, per così dire, la figlia primogenita della carità, il suo primo frutto, questo fatto segna una svolta che non è esagerata definire "epocale" nella storia cristiana. Commentando l'affermazione due delle dieci di Seoul, l'Assemblea dichiara che «i progetti caritatevoli e di aiuto non bastano a venire incontro ai bisogni e a proteggere la dignità dei due miliardi di poverissimi del mondo». Una svolta epocale che segna il superamento di una visione della Chiesa, unicamente crocerossina della società. Questa funzione resta fondamentale, in nessun modo deve essere trascurata o, peggio, abbandonata; al contrario resta un compito prioritario e può solo essere incrementato, ma è altrettanto indispensabile integrare esercizio della carità e ricerca della giustizia una nell'altra.

3. *La terza considerazione riguarda la pace. Credo che quello della pace sia il debito maggiore che le chiese non hanno ancora saldato con l'umanità. In che senso? Nel senso che il cristianesimo storico non solo non sembra avere immesso nella storia umana quello straordinario potenziale di pace contenuto nella promessa messianica secondo cui i popoli «dalle loro spade fabbricheranno vomeri d'aratro e dalle loro lance roncole» (Isaia 2, 4) e nella vita nonviolenta di Gesù che «dei due popoli ne ha fatto uno solo abbattendo il muro di separazione» per cui egli è «la nostra pace» (Efesini 2,14) e in lui Dio ha «riconciliato il mondo con sé» (II Corinzi 5, 19); non solo – dicevo – non ha immesso nella storia lo straordinario potenziale di pace contenuto in quello che ho detto, ma si è rapidamente integrato nelle strutture dell'impero romano diventato cristiano nella persona degli imperatori, ed ha elaborato, con Sant'Agostino, una "teologia della guerra" (giusta) prima di una teologia della pace. Ricordo di aver visto a Ravenna un Cristo vestito come un legionario romano – un Cristo militarizzato – che è l'esatto contrario di quello che troviamo nella lettera agli Efesini, e cioè un vero e proprio strip-tease del legionario romano, spogliato di tutta la sua armatura, sostituita con l' "armatura di Dio" e cioè la verità come cintura dei fianchi, la giustizia come corazza, l'evangelo della pace come calzatura, la fede come scudo, la salvezza come elmo, lo Spirito, cioè la Parola di Dio, come spada. Ecco, questa è l'armatura di Dio indossato dal soldato cristiano che, con queste armi, non può combattere nessuna guerra di tipo militare, con fucili, bombe e carri armati, può solo rifiutare quel tipo di guerra e combattere invece l'altra guerra, l'unica guerra veramente liberatrice, quella «contro le forze spirituali della malvagità» (Efesini 6, 12). Il cristianesimo storico non ha reso*

il mondo più pacifico (nessuna religione ci è riuscita!), ma non ha reso più pacifici neppure i popoli che sono diventati cristiani che hanno fatto tra loro innumerevoli guerre; e non ha pacificato neppure se stesso, tanto che solo da poco più di un secolo stanno lentamente imparando a sostituire la polemica (che, come dice la parola, è pur sempre una guerra) con il dialogo. Le chiese, in generale, non hanno neppure promosso l'obiezione di coscienza al servizio militare quando era obbligatorio, e don Lorenzo Milani (per fare un nome) fu sottoposto a processo dai cappellani militari per aver difeso un obiettore di coscienza al servizio militare. Ecco perché dico che le chiese hanno nei confronti dell'umanità in proposito della pace un grosso debito non ancora saldato. Ad esempio per quanto concerne la non violenza l'azione delle chiese è stata finora molto tiepida e del tutto insufficiente. L'affermazione sei di Seoul dichiara: «Noi ci impegniamo a praticare la nonviolenza in tutti i nostri rapporti personali». Ottimo proposito, ma secondo me le chiese, cioè la le parrocchie dovrebbero allestire, tra le loro attività, una scuola di nonviolenza in cui si insegna lo spirito della nonviolenza e si imparano le tecniche della difesa e dell'azione nonviolenta. Un'iniziativa di questo genere avrebbe un grande significato per suscitare nella gente comune la consapevolezza che ci sono alternative alla guerra, ma che bisogna prepararsi a queste alternative che esigono una grande forza interiore senza la quale la nonviolenza è perdente. Se tutte le parrocchie o comunità cristiane del mondo dessero vita ad altrettante scuole di nonviolenza, la vita collettiva ne trarrebbe immenso beneficio. Credo che in un mondo continuamente insanguinato da ogni sorta di conflitto e di violenza, l'insegnamento e la pratica della nonviolenza sia oggi il contributo migliore che le chiese possono dare alla pace.

4. *La quarta e ultima considerazione riguarda la salvaguardia del creato. Questo è un compito bellissimo, che corrisponde alla vocazione originaria dell'uomo, che fu posto da Dio nel giardino dell'Eden «perché lo lavorasse e lo custodisse»: non solo lavorare, ma anche custodire. Custodire che cosa? Custodire tutto ciò che vive e ciò che fa vivere; custodire la vita e le fonti della vita; custodire il miracolo della vita. Per saper custodire il miracolo della vita occorre riconoscerlo come tale, essere cioè consapevole del fatto che la vita in tutte le sue infinite manifestazioni è un miracolo assoluto è completamente gratuito. E davanti a questo miracolo non è possibile, credo, non stupirsi, come non è possibile non stupirsi davanti a un fiore che sboccia, come davanti a un bambino che nasce, davanti a una stella che brilla. Lo stupore dovrebbe essere il sentimento che prova l'uomo che intende davvero custodire il creato. Dove non c'è stupore davanti al miracolo della vita, non ci può essere rispetto per la vita. Il documento di Seoul, nell'affermazione sette, dichiara quanto segue: «Siccome la creazione e di Dio e la bontà di Dio permea l'intero creato, noi consideriamo ogni vita come sacra». Questa era anche la convinzione, tra gli altri, di Albert Schweitzer, pastore luterano, teologo e medico della giungla, che coniò appunto l'espressione «rispetto per la vita», che però non rende bene l'espressione tedesca (Schweitzer era alsaziano), che è «Ehrfurcht von dem leben», cioè «timore sacro o reverenziale davanti alla vita», davanti alla quale ti devi fermare, sia perché non ti appartiene, non è tua, non sei tu che l'hai creata, non è una tua creazione, sia perché ti trascende, non la capisci, non*

sai perché esiste, non ne conosci il senso e la finalità. Perciò ti devi fermare, come Mosè si è dovuto fermare davanti al roveto in fiamme dal quale Dio gli stava parlando. Stupore, dunque, davanti alla vita, ma anche timore reverenziale, come davanti a qualcosa di più grande di noi. Sono là dove c'è questo atteggiamento ci può essere «salvaguardia del creato». La quale dovrebbe stare sommamente a cuore ai cristiani che confessano la fede nel Dio Creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e di quelli invisibili, e di tutto ciò che esiste perché è Lui «la fonte della vita» (Salmo 36,10). Chi crede che terra, aria, acqua sono creature di Dio le tratterà con il massimo riguardo, eviterà di inquinarli, avvelenarli, sfruttarli selvaggiamente, non solo per un motivo tutto sommato egoista, perché da loro dipende la nostra sopravvivenza, ma anche per un sentimento di gratitudine a Dio che ce ne ha fatto dono. Anche in questo campo come in tanti altri, bisogna insegnare ad amare: amare la vita degli altri, desiderare che continui e che sia piena: la vita degli uomini, ma anche degli animali e delle piante, il soffio del vento e il canto degli uccelli, il rumore del mare e il grande silenzio della notte; amare e quindi salvaguardare, affinché tutto ciò che Dio ha creato continui a sussistere e le generazioni che verranno ne possano anche loro godere. Salvaguardare il creato, cioè sostanzialmente conservarlo, non sciuparlo, non rovinarlo, non distruggerlo è un atto di amore per la buona creazione di Dio. Che cosa questo possa significare nella vita quotidiana di ciascuno di noi richiederebbe un lungo discorso che qui non possiamo fare. Non si tratta solo di praticare la raccolta differenziata dei rifiuti, che è l'abc di un comportamento civile responsabile. Si tratterebbe anzitutto di evitare di produrre ogni giorno montagne di rifiuti create, tra l'altro, dalla mentalità «usa e getta» che è il comandamento principale del consumismo, che bisognerebbe capovolgere nel suo contrario: «usa e non gettare», «usa e ricicla», «usa e ri-usa». Si tratta di creare una nuova mentalità anti-spreco: è spaventoso constatare quanto si spreca nella nostra società opulenta, si spreca quasi tanto quanto si consuma! È un vero crimine! Un altro aspetto della questione è la coscienza del limite, così poco diffusa: il limite delle risorse naturali, il limite della sostenibilità, il limite dell'abitabilità, il limite demografico. Sono tutte questioni collegate tra loro e tutte implicite nella "salvaguardia del creato". Concludo. Giustizia – Pace – Salvaguardia del creato è un programma, come ho detto, lanciato nel 1983 dall'Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese riunite a Vancouver (Canada). È un programma che non so fino a che punto le chiese hanno fatto proprio, ma che, più passa il tempo, più appare come un passaggio obbligato non solo per le chiese, ma per l'umanità intera. E qui viene alla luce il carattere intimamente ecumenico del programma: "ecumenico" è diventato fin dall'antichità, un aggettivo riferito alle chiese, ma all'origine si riferiva al mondo: «οικουμενη» significa «il mondo abitato», «il mondo in quanto abitazione dell'umanità». Ecco, il programma «Giustizia – Pace – Salvaguardia del creato» è ecumenico proprio perché riguarda il mondo abitato, ed è la condizione della sua sopravvivenza, la premessa e promessa del suo futuro.

////////////////////
TRASCRIZIONE NON RIVISTA DALL'AUTORE
////////////////////